

PARLA PAOLO PORTOGHESI, PRESIDENTE DELLA MANIFESTAZIONE VENEZIANA

# Questa Biennale un po' mia

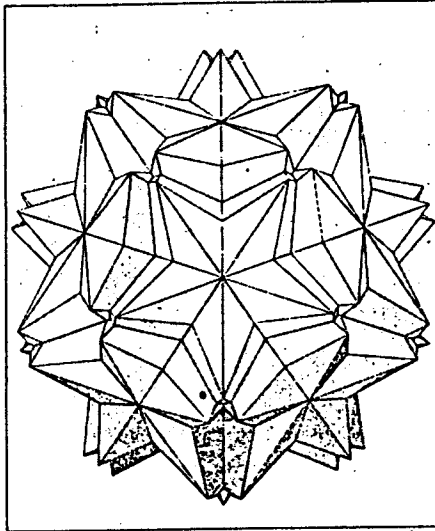
Dopo la Secessione viennese ('84), quest'anno un altro tema assai suggestivo e articolato: «Arte e scienza»  
Un quadriennio positivo: «E, sotto, c'è la parte sommersa dell'iceberg, fatta soprattutto di guai evitati»

Con una conferenza stampa alla Villa Comunale di Milano, viene presentata stamane la 42.a edizione della Biennale internazionale d'arte, che s'inaugurerà a Venezia il 29 giugno prossimo e che rimarrà aperta al pubblico fino al 28 settembre. Della storica manifestazione veneziana (la cui prima edizione risale al 1895) e di altri argomenti parla, nell'intervista pubblicata qui sotto, il presidente della Biennale, prof. Paolo Portoghesi.

Il tema della Biennale d'arte di quest'anno — curata ancora dal prof. Maurizio Calvesi, che nell'87 lascerà l'incarico per rientrare all'Università di Roma — è «Arte e scienza», con un'ampissima gamma di scelte intese a dimostrare gli stretti legami tra le problematiche figurative e scientifiche: si spazierà dalla prospettiva rinascimentale agli esperimenti illusionistici di artisti contemporanei, all'olografia, alla computer graphic e alle installazioni laser.

Tra le proposte più singolari della rassegna — secondo quanto già anticipato da Calvesi — i lavori al computer di Lucio Saffaro sui poliedri regolari di Luca Pacioli e di Leonardo, in linea con le ricerche logico/figurative care all'artista (restino: un accostamento tra opere pittoriche informali e fotografici degli esperimenti sulle particelle subatomiche attuati da Carlo Rubbia, un'illustrazione a grandezza naturale della prospettiva borrominiana di Palazzo Spada e l'intero settore «Arte e chimica» (curato da Arturo Schwarz), con sorprendenti abbinamenti tra opere simboliste, surrealiste e dadaiste, e le ricostruzioni delle «Wunderkammern» (o camere delle meraviglie) seicentesche, con i loro vasti repertori naturalistici.

Alle Gallerie dell'Accademia sarà poi ospitata una rassegna sulle tecnologie più avanzate nel campo del restauro d'arte, mentre agli artisti giovani sarà riservato il tradizionale spazio, intitolato «Aperto '86». Una mostra monografica collaterale verrà infine allestita a Ca' Corner della Regina: sarà dedicata a Galileo Chini, protagonista del Liberty italiano.



**ROMA** — «Di cosa vogliamo parlare in questa intervista?», chiede Paolo Portoghesi mentre andiamo a prendere un caffè in un bar di via Sistina. L'imbarazzo della scelta effettivamente esiste. Ma, anche se assediato da interviste sui temi più disparati, Portoghesi conserva una genuina disponibilità. Come un signore d'altri tempi che non ha perduto il piacere dell'incontro e della conversazione.

«Primo per cominciare, che ne pensa lei, presidente della Biennale, dell'arrivo di grossi capitali privati, come quelli «Fiat», nell'organizzazione della cultura veneziana? È possibile la convivenza tra l'attività di un Palazzo Grassi e la Biennale?»

«Io sono per lo scambio, per il dialogo. Conosco bene Hutteri, il direttore artistico della mostra sul Futurismo di Palazzo Grassi. E poi, un po' di competizione non guasta».

«Ma, prima di allestire la mostra, gli organizzatori hanno preso contatti con la Biennale?»

«Veramente hanno fatto come se la Biennale non esistesse...».

«E della mostra sul Futurismo cosa pensa?»

«Una mostra molto bella, molto importante. Ma, per esempio, mentre adesso a Palazzo Grassi (restaurato benissimo) sono esposte solo opere già note, alla mostra organizzata nell'84 dalla Biennale sulle arti a Vienna, in un Palazzo Grassi ancora non restaurato e un po' «fané», abbiamo esposto opere provenienti da collezioni private, dei veri inediti. Vuol dire che un'istituzione storica come la Biennale ha ancora un ruolo insostituibile».

«Ormai siamo in via Gregoriana. L'intervista prosegue a casa Portoghesi, che si apre a volo d'uccello sul centro storico di Roma. Seduti sui divani disegnati da Portoghesi, in un salotto che più Liberty non potrebbe, riprendiamo la conversazione».

«Nel ruolo di presidente della Biennale lei ha potuto incidere effettivamente sull'indirizzo culturale dell'istituzione?»

«Il presidente della Biennale è, secondo me, come un direttore d'orchestra che deve badare a coordinare il lavoro degli altri. E io ho cercato di collegare al massimo tra loro i settori Architettura, Arti visive, Cinema, Teatro e Musica. Cinque settori che, nella loro tradizione, hanno invece sempre lavorato in assoluta autonomia. In particolare, le due tematiche unificanti sono state la Secessione viennese, nell'84, e quest'anno il tema «Arte e scienza»».

«Il rischio di sovrapporsi alla direzione di quei settori come Arti visive e Architettura, che rientrano nel suo specifico, non l'ha mai sentito?»

«No, a forse sì. Tanto che, per l'Architettura, ho scelto un direttore, Aldo Rossi, che stima essere il maggior architetto italiano in questo momento, proprio per levarmi ogni tentazione di diventare il cripto/direttore, facendo il presidente».

«Ora che il quadriennio della sua gestione sta per concludersi, è momento di bilanci. C'è qualche iniziativa a cui teneva e che non è riuscito a realizzare?»

«Il mio principale cruccio: l'Archivio storico. Volevo che sotto la mia gestione diventasse una «banca dati» sull'arte moderna. Viceversa, l'impossibilità tecnico/giuridica di nominare un conservatore, dopo l'uscita di Dorigo, ha bloccato questa

istituzione, rendendola praticamente inefficiente, tranne che per il servizio di biblioteca aperto al pubblico».

«E invece, tra le cose che sono state fatte, quale ricorda più volentieri?»

«Diciamo che la tematica della Vienna fine secolo e «Arte e scienza» sono le cose su cui ho puntato di più. In tutti e due i casi è emerso un collegamento con gli altri settori della Biennale: in relazione ad «Arte e scienza» avremo, per esempio, una grande esposizione sulla musica elettronica. I ponti gettati tra un settore e l'altro secondo me caratterizzano questo quadriennio e danno conto di quello che è stato il mio sforzo quotidiano».

«C'è, poi, una parte dell'iceberg che nessuno vedrà mai e che è fatta soprattutto di guai evitati. Noi abbiamo lavorato in questi quattro anni con la Finanza nel retrobottega, con denunce della magistratura, ispezioni del ministero del lavoro. È stato duro riuscire a dare la sensazione della normalità mentre ci trovavamo in una situazione in cui, se uno si fosse lasciato prendere dai nervi, avrebbe detto: «Bene, mettetevi i sigilli alle nostre cose. Noi chiudiamo l'attività». Invece, non lo abbiamo fatto. E in questi anni credo che la Biennale si sia rafforzata e la sua importanza a livello nazionale sia cresciuta».

«La sua attività di operatore culturale, oltre che istituzionale, è anche privata (la rivista «Eupalino», la Galleria «Apollodoro», ecc.). Come concilia, prof. Portoghesi, queste due anime?»

«Anzitutto io mi sento architetto. L'architettura è l'alimento fondamentale del miei pensieri ed è anche il tipo di lavoro che mi piace di più, che faccio con maggiore passione e convinzione. E lì che cerco di concentrare le mie energie migliori. Però mi sono sempre reso conto che per cambiare il mondo ci vogliono gli strumenti. E cambiarlo solo con quello che si progetta è troppo poco, e forse anche troppo ambizioso».

«Per vincere le battaglie culturali, bisogna occuparsi di organizzazione della cultura, del consenso, della diffusione capillare delle idee. Tutto questo si fa soltanto con le istituzioni pubbliche e private. Attraverso le riviste, attraverso l'università, attraverso anche un'iniziativa come «Eupalino»».

«Ma, almeno, una doppia anima lei la dimostra amando due città così diverse come Venezia e Roma».

«Venezia, naturalmente, mi affascina. È una città di una bellezza straordinaria. Abitata da gente simpatica, loquace. C'è un aspetto divertente del vivere a Venezia, che è proprio entrare in questa chiacchiera continua, sapere gli affari di tutti. Quando sto da solo a Venezia amo moltissimo fare la spesa e passare una mezz'oretta tra verduraio, macellaio, droghiere, raccogliendo questo continuo cuculeccio. A Roma — che resta la città a cui ritorno — andiamo tutti troppo di corsa. A Venezia, invece, la gente va a piedi e non sente i rumori: non respira gli odori delle altre città e quindi si comporta con un ritmo che assomiglia di più a quello del passato».

«Un ritmo che, mi par di capire, lei ama in modo particolare...»

«Il passato è la nostra ricchezza. Per costruire il futuro non abbiamo altro materiale che il passato. La nostra epoca ha finalmente abbandonato il mito

del domani per il domani, del progresso uguale sviluppo, dell'accelerazione di tutto. Mi sento molto legato allo spirito di quest'epoca che sta tentando di ritrovare il punto degli equilibri, dall'ecologia alla conservazione dei centri storici. Una pausa di riflessione, ma anche la ripresa di un contatto con una grande ricchezza ingiustamente dimenticata».

«E chi sono i suoi compagni di strada in quest'operazione?»

«Mi sono sempre sentito rafforzato dal fatto che mi sembrava di combattere la stessa battaglia di altri intellettuali, da Italo Calvino ad Aldo Rossi, e per certi versi anche Pasolini. Secondo me, ha un grande respiro, questa riscoperta della memoria. Adesso, di compagni di strada ne trovo sempre di più, anche nelle ultime generazioni. Una volta mi sentivo molto più solo».

«Quindi non ci sono più grosse resistenze allo sviluppo del suo progetto culturale?»

«Le resistenze ci sono. Lei deve pensare a questo. Il mestiere dell'architetto è uno dei più belli che si possono fare, quando, però, si costruisce. Ora, gli architetti come me, che hanno scelto non la quantità o la professione, ma — diciamo — fare delle cose che abbiano un significato, che cambino qualcosa, oggi hanno occasioni di lavoro rarissime. E la maggior parte dei progetti e affida dalla mortalità infantile. Nemmeno un decimo dei progetti che ho fatto sono stati realizzati».

«E questa situazione lei la vive come una frustrazione?»

«Io la vivo come una tragedia. Come la vivrebbe chiunque avesse partorito 17 figli e ne vedesse vivi solo tre. Mi è capitato di stare per molti anni senza un cantiere aperto. E per un architetto è davvero una cosa atroce. Costruire è il sogno che la propria vita vale qualcosa, serve a qualcosa. Se si riempiono solo dei fogli di carta, si chiacchiera soltanto. Ecco, per esempio: adesso finalmente realizzo la moschea di Roma che ho progettato dodici anni fa. Stiamo mettendo su i pilastri e nel mese di giugno, finalmente, fiorirà questa pianta, che però è una pianta di dodici anni fa...»

«In un arco di tempo così lungo non le è mai venuto il desiderio di modificare qualcosa del progetto originario?»

«Mentre una volta nei cantieri si potevano apportare modifiche — come facevano i maestri del passato —, oggi siamo legati a documenti notarili, contratti, disegni con dieci timbri. Quindi uno vede crescere queste cose senza poterle cambiare, come qualcosa che sta già fuori di sé, che appartiene al proprio passato. Io sono felicissimo lo stesso. Ma è come rivedere un figlio dopo essere stato lontano per dieci anni. Senza aver potuto infuire sulla sua educazione».

Portoghesi continua a parlare di progetti futuri e centri storici, barocco e «fast-food», politica, cultura e impegno personale, passioni e delusioni. Senza fretta, nonostante i molti appuntamenti che quotidianamente lo rincorrono. In questa casa Liberty appesa sulle cupole di Roma si respira l'aria, il ritmo antico di una città — Venezia.

Tiziana Gazzini

Sopra, Paolo Portoghesi, a destra, un'operazione sui poliedri platonici del triestino Lucio Saffaro.